



◆ **Gli uomini dell'ala dura iraniana approfittano della giornata di preghiera per lanciare anatemi**

◆ **Ancora una volta oggetto gli Usa «I rivoltosi sono chiaramente sostenuti da potenze straniere»**

◆ **Intanto si cerca di mostrare un Paese normale: alla televisione si sono visti ragazzi che sostenevano gli esami**

## Faccia a faccia studenti e pasdaran

### Teheran, cortei vietati ma gli universitari si riuniscono in sit-in

TEHERAN L'appuntamento era per la grande preghiera del venerdì all'università. Era il momento del dialogo, consentito dalla pausa di riflessione che i giovani hanno deciso di fare, accogliendo le richieste di sospendere le proteste. E all'appuntamento è andato l'ayatollah Hassan Taheri Khorromabadi, un esponente del clero conservatore. Ha scelto un tono conciliante, l'ayatollah, distinguendo fra gli studenti e i tumulti. Ma restano tutti aperti gli interrogativi su ciò che accadrà oggi. Le autorità hanno vietato i cortei e gli studenti hanno indetto un sit-in. Cosa che ha dato il via ad una schermaglia fra i giovani e il ministro degli Interni, il «moderato» Abdolwahed Mussavi Lari che, in questa situazione, si trova fra l'incudine e il martello. Da una parte gli studenti vorrebbero che fosse lui ad avere il controllo delle forze dell'ordine, e che a lui rispondesse il capo della polizia che, invece, è alle dirette dipendenze dell'autorità clericale. Dall'altra non può, lui tutore dell'ordine, schierarsi dalla parte dei suoi sostenitori, accusa ventilata, nei giorni scorsi, da alcune forze conservatrici. «Io non ho autorizzato alcun sit-in», ha dichiarato il ministro perché non mi è giunta alcuna richiesta di autorizzazione». E gli studenti dall'altra parte: «Il sit-in non necessita di alcuna autorizzazione, quindi non se ne è fatta richiesta».

All'università, l'ayatollah Hassan Taheri Khorromabadi ha riconosciuto agli studenti «di aver dimostrato di sostenere la rivoluzione». Niente anatemi, dunque, niente accuse di tradimento degli ideali su cui si fonda la repubblica islamica. E ha aggiunto una frase che riconosce ai giovani il diritto di sostenere le loro posizioni: «nonostante abbiano delle rivendicazioni, hanno preso le distanze dagli opportunisti e dai contro-rivoluzionari all'origine dei tumulti».

Dopo queste premesse Khorromabadi ha definito i limiti entro cui il clero è disponibile ad accettare compromessi, invitando «le fazioni politiche alla tolleranza reciproca e a stabilire una linea rossa per le loro dispute». La linea rossa che, secondo l'esponente del clero, deve marcare i confini della discussione, è il rispetto dell'autorità della Guida suprema spirituale, l'ayatollah Khamenei che, nelle assemblee e negli slogan dei giorni scorsi, era stato chiamato di-

rettamente in ballo come la figura dietro la quale si nascondono i protagonisti delle violenze contro intellettuali, giornali, studenti.

Dopo la parte dedicata al dialogo sono venute, nell'omelia dell'ayatollah, le parole di chiusura. Khorromabadi ha ribadito, infatti, la tesi dell'ala oltranzista del regime, secondo cui i «rivoltosi sono sostenuti da potenze straniere». Una tesi che prende di mira, al tempo stesso, gli studenti e che rinverdisce i vecchi slogan contro il «satana» degli Stati Uniti, di Israele ricompattando lo spirito dei pasdaran.

La preghiera si è svolta sotto occhiuta vigilanza: schiere di agenti anti-sommossa e Pasdaran erano schierati davanti ai cancelli dell'università di Amirabad. Intanto è stato preso un provvedimento tipico delle situazioni di tensione nelle università: la televisione ha mostra-

to immagini degli esami di ammissione all'università, che si sono svolti ieri, come previsto, in un'aula dell'ateneo. Gli esami di fine anno sono invece stati rinviati a settembre. Così, chi non è di Teheran non avrà dei validi motivi per restare in città.

Resta da vedere se gli studenti hanno trovato le parole concilianti dell'ayatollah di loro soddisfazione. In realtà, le biglie, sembrano tornate ai posti di alcuni giorni fa. Dopo l'assalto al dormitorio, il movimento di protesta per la libertà di stampa aveva trovato nuova linfa: agli studenti non bastavano le parole di condanna dei soprusi che avevano subito. Volevano l'inchiesta e la punizione dei responsabili. Ieri il ministero degli interni ha parlato di «una commissione speciale del Supremo consiglio che sta indagando». Ma, in questi termini vaghi, di ciò si era parlato anche prima. Poi, fra martedì e mercoledì, si è avuta l'esibizione di muscoli e di consensi da parte del clero conservatore. E a quel punto che gli studenti hanno dato un'alt al loro movimento. Ora bisogna vedere cosa si dirà nel sit-in convocato per oggi e, soprattutto, se la effettivamente la riunione si terrà.



Donne iraniane manifestano alla università di Teheran

K. Jerebini/ Ap

## Integralismo, le donne hanno rotto gli schemi

### In prima fila nelle piazze, una piccola rivoluzione è già in corso



JOLANDA BUFALINI

**I foulard sostituisce il velo nero e arretra di qualche centimetro, sino a mostrare uno specchio di capelli ripartiti sul capo, la veste lunga copre i jeans e, qualunquosa, osa persino un po' di trucco sul viso. I primi sintomi di stanchezza si manifestano così, stanchezza per l'ipocrisia. Il termine ipocrita o neo-ipocrita è molto usato nel dibattito politico di questi giorni in Iran, indica gli strumentalisti di chi usa le tensioni per secondi fini. Ma non è di questa ipocrisia che stiamo parlando.**

C'è una battuta che circola fra coloro che sono più dotati di spirito critico: «Una volta ci si divertiva fuori e ci si controllava in casa». Adesso è il contrario, in casa si organizzano le feste, si parla liberamente. Fuori si appare, ci si controlla, si è timorati. Ecco, forse la stanchezza per questo formalismo è una delle spinte del mondo giovanile al cambiamento e quei primi segnali di civetteria delle ragazze sono un piccolo grimaldello per aprire spiragli di libertà.

Apparire come la tradizione richiede. Il capo coperto è per le ragazze dell'Islam uno strumento. Il mezzo che ti consente di lasciare il villaggio e proseguire gli studi all'università, lo strumento che ti mette, nei luoghi di studio, alla pari con il ragazzo. Sei lì per quello che vali, non corpo ma intelletto, capacità di studio, espressione di valori.

Le statistiche ufficiali iraniane sciorinano le cifre dell'emancipazione della donna negli anni della rivoluzione: nel 1976 solo il 35% delle donne era alfabetizzata; nel 1997, si è raggiunto il 74 per cento. Nelle università, l'anno scorso, la presenza femminile si aggirava attorno al 40%, con una promessa di arrivare presto alla completa parità. Non altrettanto positivi i dati sull'occupazione femminile che, tuttavia, hanno avuto una crescita esponenziale nelle professioni liberali, nei mestieri di tipo tecnico, nell'insegnamento, nei servizi. Un bilancio, insomma, tutto sommato positivo per un regime che ha imposto per legge come si deve vivere e comportarsi ma ha anche guardato all'eguaglianza sociale. Però proprio quel bilancio, quella crescita, crea l'insoddisfazione, l'insoddisfazione. Così, si vedono insieme, ragazzi e ragazze, nelle manifestazioni di protesta, col copricapo un po' più arretrato di quel che i tutori della tradizione vorrebbero.

Quanto può reggere quella femminilità negata, quel corpo negato in nome dell'emancipazione? Nelle società islamiche socialmente più arretrate, il femminile è nascosto non soppeso, si esprime liberamente in luoghi deputati alle donne, come l'hammam, il bagno. Ma quanto può reggere quella femminilità negata in nome dell'emancipazione?

Nei vent'anni in cui l'onda dell'integralismo si è mescolata con la rivoluzione, in Iran, ma anche negli altri paesi dell'Islam investiti dal movimento, quel manto che nasconde le fattezze, ha significato, per molte, un soprano ma anche, per molte altre, una ricerca d'identità. Identità orgogliosa di una cultura diversa, contro regimi secolari ma autoritari, saltando il vuoto creato da una modernità che si era presentata con il volto coloniale. Negli ultimi vent'anni, però, la popolazione femminile fra i quindici e i trent'anni è quasi raddoppiata, il numero delle donne è passato da 16, 4 milioni nel 1976 a 29,5 milioni

nel 1996.

E le motivazioni originarie della Rivoluzione islamica si perdono nel racconto delle madri o delle nonne.

Ora non si capisce più perché le attività sportive si debbano svolgere in luoghi separati. Non si comprende più che male ci sia, per esempio, ad andare a sciare insieme, ragazzi e ragazze, a passeggiare in atteggiamento affettuoso con il proprio fidanzato. E, citiamo sempre dalle statistiche ufficiali, in Iran sono 3 milioni le atlete professioniste.

Nella vita pubblica, ci dicono sempre le fonti ufficiali, non ci sono barriere per le donne. Gli ultimi anni hanno visto una fioritura della creatività femminile. In letteratura: Nahid Tabatabay, Mihan Bahrami, Simin Daneshvar, Mitra Davar, Sharnur Parsipur, Farkhonde Aghay, sono alcuni dei nomi di donne scrittrici tradotte in una raccolta di racconti (edizione Imprimatur, Padova, tel. 049 8723730) che descrivono con finezza e profondità psicologica la condizione femminile in Iran. Non ci sono, in teoria, ostacoli nemmeno in politica, le donne votano e sono eleggibili. Il problema, però, è nella selezione delle candidature nei numerosi organismi elettivi della repubblica islamica.

Proprio per questo Faezeh Hashemi Rafsanjani, figlia dell'ex presidente della repubblica e, a sua volta, promotrice del centro di solidarietà delle donne, invita le donne a candidarsi e a battersi per ottenere la selezione. Faezeh è una sostenitrice del movimento delle riforme che ha trovato punto di riferimento nel presidente Khatami: «Dal tempi della rivoluzione - sosteneva qualche tempo fa - c'è in Iran un rinnovamento». Ora, però, la ricerca d'identità, Identità orgogliosa di una cultura diversa, contro regimi secolari ma autoritari, saltando il vuoto creato da una modernità che si era presentata con il volto coloniale. Negli ultimi vent'anni, però, la popolazione femminile fra i quindici e i trent'anni è quasi raddoppiata, il numero delle donne è passato da 16, 4 milioni nel 1976 a 29,5 milioni

hanno messo a nudo.

## WASHINGTON

### Manifestazione contro Khatami da tutti gli States

WASHINGTON Molte migliaia di persone si sono riunite ieri davanti al Campidoglio, a Washington, per protestare contro il regime di repressione del presidente iraniano Khatami e per sostenere le manifestazioni degli studenti in Iran. Alla manifestazione partecipavano soprattutto iraniani residenti negli Stati Uniti, che scandivano slogan contro Khatami e contro il regime dei mollah. Secondo gli organizzatori si trattava di 12 mila persone arrivate un po' da ogni parte degli Stati Uniti, in particolare da New York, dalla Florida, dalla California e dal Texas.

La manifestazione è stata organizzata dal Consiglio nazionale della resistenza iraniana, dove sono fortemente rappresentati i «Mujahiddin del popolo».

Secondo l'organizzazione «rapresentare Khatami come un moderato è farsi una illusione», a due anni dalla elezione, sostengono gli oppositori del regime «si abusa ancora del popolo e la reazione violenta è giustificata». Alcuni deputati americani, soprattutto democratici, hanno aderito alla iniziativa.

## E il cinema ha anticipato la nouvelle vague

### Gli esempi dello «Specchio» e del magistrale «La Mela»

ALBERTO CRESPI

Mettiamo a raffronto due dati, uno demografico, l'altro cinematografico. Il primo: in Iran, il 65% della popolazione ha meno di 25 anni, addirittura il 54% è composto da ragazzi sotto i 18 anni (per noi sarebbero minorenni, per la costituzione iraniana e per la cultura persiana in senso lato no; e questo è un altro fattore di cui tener conto). Il secondo: il cinema iraniano, che è sia quantitativamente che artisticamente tra i più importanti dell'Asia, realizza soprattutto film i cui protagonisti sono ragazzi, o bambini. Uno di questi film è da poco uscito in Italia, si intitola «Lo specchio» (è la storia molto «metaforica» di una bimba che si perde per Teheran ma riesce, testardamente, a tornare a casa da sola) e il suo regista Jafar Panahi, venuto a Roma per promuoverlo, ha spiegato i motivi di questa scelta: «In parte è per rivolgersi a quella fascia d'età, la

gioventù, che è così preponderante in Iran e che anche lì, come dovunque, è quella che va più spesso al cinema. Ma il motivo essenziale risiede nella censura, che è molto forte da noi: i film per ragazzi godono di uno statuto diverso, la censura li guarda con meno attenzione. Per cui, raccontando storie di bambini riusciamo più facilmente ad aggirarla».

La presenza dei bambini nel cinema iraniano è assolutamente straordinaria. Li ritroviamo di continuo anche nell'opera dei due cineasti iraniani più importanti e più noti (almeno al pubblico dei festival) in Occidente, Abbas Kiarostami e Mohsen Makhmalbaf. Basti pensare a «Dov'è la casa del mio amico?» e «La vita continua» del primo, al «Silenzio» (visto a Venezia '98) del secondo. Ma certo il film che maggiormente si impone alla memoria, in questi giorni drammatici per l'Iran, è «La mela», visto a molti festival (da Cannes a Torino) nel '98 e uscito fuggelvolmen-

te in Italia nei primi mesi del '99. La storia della «Mela» è doppiamente avventurosa. Da un lato c'è la trama del film: due bambine segregate in casa dai genitori super-tradizionalisti, e salvate da una donna, un'assistente sociale che si fa carico della loro situazione e riesce a riportarle alla vita. Dall'altro, c'è la storia di come il film è stato fatto: l'ha diretto Samira Makhmalbaf, figlia di ciottonne del citato Mohsen che l'ha aiutata in fase di sceneggiatura e di montaggio. I Makhmalbaf l'hanno prodotto pressoché a costo zero, «stornando» parte del budget ottenuto dal produttore francese Marin Karmitz per «Il silenzio»: tanto che Karmitz, avendo pagato per un film, se n'è visto recapitare due, e ironicamente quello della figlia ha ottenuto molto più successo di quello del padre. Quando i cineasti iraniani vengono in Occidente, sono sempre molto riservati, e spesso parlano per metafore, un po' come le loro opere. La giovanissima Samira, che pure parla un buon

inglese e appare già eccezionalmente motivata nel suo lavoro, non faceva eccezione: interrogata sui significati politici e sociali del suo film (che, come minimo, disegna una società iraniana in cui le spinte innovative sono al mille per mille merito delle donne), preferiva sempre glissare. Il che è perfettamente comprensibile, e deve indurci a molte cautele nel creare paralleli tra un film e la rivolta di Teheran.

Ma è certo che «La mela» può essere letto come un piccolo «manifesto» delle rivendicazioni studentesche, e potrebbe essere il film del cuore di tutte quelle ragazze che, a leggere i giornali, sono scese in piazza a difesa degli universitari. Perché dalla «Mela», come dallo «Specchio» di Panahi, emerge se non altro la precocissima presa di coscienza di una generazione che vuol provare a camminare da sola. Magari nel rispetto delle tradizioni e della fede, ma senza esser tenuta per mano da nessun adulto. Neppure da un Imam.

